

Teatro. In esclusiva per la Toscana ha debuttato con successo al Metastasio di Prato «Grigio», ultima fatica di Giorgio Gaber

Lunga vita al roditore

Senza canzoni il lungo monologo di un uomo in lotta con un topo

di Gabriele Rizza

Adesso canta, l'accordo è quello giusto, le tastiere le percussioni, la voce plana, ecco ci siamo. Niente da fare. Il tranello si ripete due tre volte e alla fine dobbiamo rassegnarci. Giorgio Gaber stavolta non canta. Troppo impegnato su quel palcoscenico tutto bianco, una scatola di lucida e intrigante follia, a combattere il Leviatano di turno, il Moloch della disintegrazione contemporanea, dell'avaria esistenziale alle soglie del Duemila. Lui, l'avversario, il diverso, il «mors tua vita mea», il subdolo inconscio che mai si vorrebbe conoscere interamente, ha le fattezze del roditore, volgare topo che infesta la vita sotterranea delle metropoli, arguto e astuto animale, adattabilissimo come e più dell'uomo all'ambiente, e pronto a spodestarlo appena se ne presenti l'occasione. Il topo gli scivola fra i piedi, scende per i tubi del riscaldamento, si rinfresca sotto il rubinetto del lavandino, lo spia mentre parla al telefono, se ne frega delle

trappole e degli agguati che gli tende, si beffa dei tentativi di cattura, si mangia grandi tocchi di parmigiano reggiano (esca infantile, buona ai tempi dei concimi naturali e senza crittogamici), si prende gioco di un povero e ignaro micione abituato al caldo e alla soffice carezza dei tappeti domestici, fino a comportarsi spudoratamente come farebbe un gatto (vero) col topo. Grigio è il topo e «Grigio» è il titolo dello spettacolo scritto assieme al fidato e insostituibile Sandro Luporini che Giorgio Gaber ha presentato in esclusiva per la Toscana al Metastasio di Prato (dopo il debutto dello scorso settembre a Milano) e dove resterà fino a domenica. Pantaloni e maglione neri, sempre gli stessi da anni oramai, vago sapore postesistenzialista sulle spalle un po' più curve, sensibilmente prosciugato nel fisico ancora scattante sulle gambe e nervosamente inquieto (come sempre urlotti alla fine e tirar di pugno per sciogliere la tensione), Giorgio Gaber continua una sua battaglia personale

contro mali e malesseri piccioli e grandi, contro la volgarità e l'indifferenza, il conformismo e l'omologazione al ribasso. Siamo all'apologo, al pamphlet illuminato, al tono tendenzialmente predicatorio, al messaggio ardito, affidato al soffio della poesia, al lirismo delle massime e dotato di icasticità assiomatica («ognuno ha l'infinito che si merita»), al superfluo frastuono delle parole che tutto devono raccontare e avvolgere. E Giorgio Gaber si incazza, si scuote di dosso l'iniziale sonnolenza da Oblomov, lancia attacchi virulenti, brandisce l'intelligenza come una scimitarra, non fugge mai di scena, dispiega una presenza onnivora, indomabile. E rimane sempre se stesso, nonostante il testo cerchi di dipingere un personaggio «altro», dotato di autonoma vita: un Gaber bravo, le sue inflessioni, il suo muoversi snocciolato, le sue pause, i suoi balzi ferini, il suo fascino da arrabbiato attempato. Grandi applausi alla fine, anche per i due musicisti, ombre cinesi che siluettavano sul fondo.



Giorgio Gaber, protagonista al Metastasio di Prato

Teatro. In esclusiva per la Toscana ha debuttato con successo al Metastasio di Prato «Grigio», ultima fatica di Giorgio Gaber

Lunga vita al roditore

Senza canzoni il lungo monologo di un uomo in lotta con un topo

di Gabriele Rizza

Adesso canta, l'accordo è quello giusto, le tastiere le percussioni, la voce plana; ecco ci siamo. Niente da fare. Il tranello si ripete due tre volte e alla fine dobbiamo rassegnarci. Giorgio Gaber stavolta non canta. Troppo impegnato su quel palcoscenico tutto bianco, una scatola di lucida e intrigante follia, a combattere il Leviatano di turno, il Moloch della disintegrazione contemporanea, dell'avaria esistenziale alle soglie del Duemila. Lui, l'avversario, il diverso, il «mors tua vita mea», il subdolo inconscio che mai si vorrebbe conoscere interamente, ha le fattezze del roditore, volgare topo che infesta la vita sotterranea delle metropoli, arguto e astuto animale, adattabilissimo come e più dell'uomo all'ambiente, e pronto a spodestarlo appena se ne presenti l'occasione. Il topo gli scivola fra i piedi, scende per i tubi del riscaldamento, si rinfresca sotto il rubinetto del lavandino, lo spia mentre parla al telefono, se ne frega delle

trappole e degli agguati che gli tende, si beffa dei tentativi di cattura, si mangia grandi tocchi di parmigiano reggiano (esca infantile, buona ai tempi dei concimi naturali e senza crittogamici), si prende gioco di un povero e ignaro micione abituato al caldo e alla soffice carezza dei tappeti domestici, fino a comportarsi spudoratamente come farebbe un gatto (vero) col topo. Grigio è il topo e «Grigio» è il titolo dello spettacolo scritto assieme al fidato e insostituibile Sandro Luporini che Giorgio Gaber ha presentato in esclusiva per la Toscana al Metastasio di Prato (dopo il debutto dello scorso settembre a Milano) e dove resterà fino a domenica. Pantaloni e maglione neri, sempre gli stessi da anni oramai, vago sapore postesistenzialista sulle spalle un po' più curve, sensibilmente prosciugato nel fisico ancora scattante sulle gambe e nervosamente inquieto (come sempre urlotti alla fine e tirar di pugno per sciogliere la tensione), Giorgio Gaber continua una sua battaglia personale

contro mali e malesseri piccioli e grandi, contro la volgarità e l'indifferenza, il conformismo e l'omologazione al ribasso. Siamo all'apologo, al pamphlet illuminato, al tono tendenzialmente predicatorio, al messaggio ardito, affidato al soffio della poesia, al lirismo delle massime e dotato di icasticità assiomatica («ognuno ha l'infinito che si merita»), al superfluo frastuono delle parole che tutto devono raccontare e avvolgere. E Giorgio Gaber si incazza, si scuote di dosso l'iniziale sonnolenza da Oblomov, lancia attacchi virulenti, brandisce l'intelligenza come una scimitarra, non fugge mai di scena, dispiega una presenza onnivora, indomabile. E rimane sempre se stesso, nonostante il testo cerchi di dipingere un personaggio «altro», dotato di autonoma vita: un Gaber bravo, le sue inflessioni, il suo muoversi snocciolato, le sue pause, i suoi balzi ferini, il suo fascino da arrabbiato attempato. Grandi applausi alla fine, anche per i due musicisti, ombre cinesi che siluettavano sul fondo.



Giorgio Gaber, protagonista al Metastasio di Prato